

nueranno a lavorare. In chiaro, in scuro, in bianco, in nero. Ognuno per sé» (p. 92). L'apologo del muratore di Cittadella, Bruno, che sul furgoncino scrive di essere «dottore in malta» serve a Copiello per chiudere il cerchio: al mestiere come inventiva e orgoglio il sindacato dovrebbe tornare, superando ogni barriera tra dipendenti e autonomi e diventando «la casa delle arti professionali» (p. 114). Un'ipotesi, o una provocazione, che merita di essere discussa affrontando la storia del movimento operaio veneto.

Gilda Zazzara

Giuseppe Bortolussi

**L'economia dei suicidi.**

**Piccoli imprenditori in crisi**

Marcianum Press, Venezia 2012,  
pp. 114

Giulio Sapelli-Lodovico Festa

**L'Italia che si uccide**

goWare, Navacchio (Pi) 2012, pp. 55

Con *L'economia dei suicidi* Bortolussi, direttore dell'Associazione artigiani e piccole imprese di Mestre (Cgia), affronta il tema dei suicidi degli imprenditori con un'attenzione quasi esclusiva all'area del Nord-Est, dove si sarebbe registrato, tra 2008 e 2012, il maggior numero di casi. Nonostante l'affermazione secondo cui «mentre si studia il Veneto, si intravede il dramma di ogni altra regione italiana» (p. 8), le argomentazioni dell'A. sono incentrate sulla crisi di un supposto «modello veneto» di società, basato su «un'organizzazione produttiva orizzontale ad aree territoriali fortemente specializzate» e sulla messa a valore di «risorse sociali e culturali proprie del patrimonio del territorio» (p. 52). Il fenomeno dei suicidi sarebbe il sintomo della disgregazione di un sistema incentrato su un legame indissolubile tra «casa» e «bottega», famiglia e impresa, società e lavoro. Sulla scorta del celebre *Il suicidio* di Émile Durkheim (1897), Bortolussi associa il comportamento suicida degli

imprenditori all'anomia, ovvero alla disintegrazione delle norme sociali condivise a livello individuale. Il disagio sarebbe giunto a minare le fondamenta stesse dell'esistenza proprio a causa dell'impossibilità di scindere il successo economico da un'autorappresentazione fondata sull'«elevato senso dell'onore e di impegno, che ha contraddistinto, da sempre, l'imprenditore veneto» (p. 110).

L'A. fa proprio lo stereotipo di lungo corso di «una cultura laboriosa» (p. 111) tipica di quest'area, in cui il fallimento lavorativo costituirebbe un'insuperabile onta morale per la persona e, nei casi più estremi, una condanna senza appello. Si sofferma inoltre sulla difficoltà culturale, per il piccolo imprenditore, di chiedere aiuto e fornisce una panoramica dei soggetti che stanno organizzando, in ordine sparso e senza un preciso coordinamento, una rete di supporto: associazioni cattoliche, organizzazioni di rappresentanza, enti locali. Tuttavia, egli sembra ritenere che non da politiche di assistenza e dialogo sociale possa venire una terapia, ma solo da quelle riforme legislative che la sua associazione chiede da anni, e che riguardano fisco, credito, politiche energetiche, pubblica amministrazione e giustizia (in particolare nel recupero dei crediti). In ultima analisi il disagio degli imprenditori non sarebbe causato dalla crisi della loro cultura del lavoro, ma da politiche sbagliate che deprimono una «voglia di fare impresa» che sarebbe in grado di superare «una volta per tutte la più grave recessione avvenuta dal secondo dopoguerra in poi» (p. 112).

Nel dialogo-intervista tra il giornalista Lodovico Festa e lo storico Giulio Sapelli il suicidio degli imprenditori è definito come un gesto «provocato dalla dignità e dall'empatia sociale per coloro a cui è stato dato un lavoro, o anche da una terribile protesta contro coloro – certi atteggiamenti dell'autorità fiscale, della burocrazia, del governo o del sistema bancario – che risultano indifferenti alla responsabilità sociale intimamente legata

al "fare impresa"» (pp. 20-21). Anche qui viene sposata la tesi di una «corrente suicidogena» di tipo anomico, in cui pesano allo stesso modo senso di isolamento, smarrimento dei valori che guidano la persona nella condotta quotidiana e impossibilità di assolvere i compiti attribuiti dalla comunità. Non a caso il fenomeno è tipico dei centri di piccole e medie dimensioni, «dove i figli di chi ha un'impresa vanno a scuola con i figli dei suoi dipendenti, dove l'attività economica serve anche a sostenere la parrocchia, [...] a tenere in piedi la squadretta di pallavolo. La comunità di non grandi dimensioni ha due facce: ti protegge ma anche ti giudica se non assolvì i tuoi doveri» (pp. 50-51). Un altro elemento emblematico, secondo gli autori, è il fatto che di questi suicidi si parli a voce alta, mentre tradizionalmente, in particolare nel mondo cattolico, tale gesto è avvolto dal silenzio e dalla vergogna: i figli scrivono lettere pubbliche, i sindacati fanno proprio il disagio dei datori di lavoro e soprattutto i parroci esprimono comprensione nelle loro omelie.

Gli autori concordano nell'attribuire le difficoltà degli imprenditori a cambiamenti nell'organizzazione del lavoro che hanno sottomesso l'iniziativa imprenditoriale a «forme belliche di linguaggio amministrativo» (p. 24) e al mito «dell'onnipotenza del tecnico» (p. 48), mentre «simboli, speranze, identità, partecipazione, senso di appartenenza non sono orpelli, sono la base della vita sociale e, se non rispettati, provocano guasti insieme collettivi e individuali come quello di togliersi la vita» (p. 24). Come l'osservatorio veneto dimostra, l'Italia è la seconda nazione industriale dopo la Germania proprio perché «fondata su comunità con radici ben salde che affondano nella moralità dell'impegno sociale anche lo sforzo di fare impresa» (p. 51). Per questo essi respingono l'approccio puramente quantitativo di Marzio Barbagli («la Repubblica», 12 maggio 2012), secondo il quale l'anda-

mento dei suicidi in Italia non mostra significative discontinuità con il passato.

L'aspetto più interessante di questo dialogo è il tentativo di comparazione con altri esempi di suicidi da crisi economica. Il primo è il crollo di Wall Street del 1929, quando ai suicidi di banchieri e investitori seguirono quelli di lavoratori disoccupati e affamati. Secondo Sapelli la reazione delle società europee sarebbe stata, più che la creazione di sistemi di sicurezza di Stato, «il risparmio individuale e familiare accumulato, una rete di corpi intermedi, di società naturali a partire dalle famiglie che consentono di trovare le risorse per far fronte alle fasi di emergenza» (p. 32). Il secondo caso discusso è quello dei suicidi dei manager coinvolti nella ristrutturazione di France Télécom, ricollegati alla nozione durkheimiana di suicidio «altruistico», da eccesso di coesione sociale, e che ha generato riflessioni e risposte da parte del mondo politico e intellettuale francese. Il caso della Grecia sarebbe invece significativo per un altro motivo: lì la crisi economica ha prodotto danni maggiori rispetto all'Italia, ma il numero dei suicidi, per quanto aumentato, resta più basso di quello di società più ricche. A difendere gli individui dalla disperazione in metropoli come Atene, descrittibili in termini di «ruralizzazione delle aree urbane» (p. 45), è la struttura comunitaria, che offre non solo sostegno materiale ma anche spirituale.

In conclusione, l'«Italia che si uccide» appare agli autori una potente metafora: «la dissoluzione di persone che avevano fatto dell'impegno costruttivo la loro scelta di vita, corrisponde a una possibile dissoluzione del nostro Stato e della nostra società» (p. 54). Entrambi questi testi, lungi dall'esaurirla, suggeriscono l'interesse di una riflessione più approfondita e multidisciplinare sul fenomeno dei suicidi e sulla sua ricezione da parte dell'opinione pubblica. È indubbio, ad esempio, che in Veneto esso smuova reazioni ed emozioni molto più forti e

trasversali che altrove. Il sociologo vicentino Ilvo Diamanti ha attribuito questo fatto al ruolo di «narrazione drammatica» che il suicidio assolve rispetto a paure condivise da tutti («la Repubblica», 14 maggio 2012). Perché se in una società ferocemente lavorista “morire per il lavoro” era un prezzo accettabile, morire perché lavorare non basta più avverte che si è smarrito il baricentro della coesione sociale.

Gilda Zazzara

Costanzo Ranci (a cura di)

**Partite Iva.**

**Il lavoro autonomo nella crisi italiana**

il Mulino, Bologna 2012, pp. 336

Ultimo di una collana sul ceto medio italiano coordinata da Arnaldo Bagnasco e promossa dal Consiglio italiano per le scienze sociali, il volume ha il merito di portare all'attenzione del mondo universitario una porzione del lavoro italiano generalmente trascurata dai ricercatori, quella delle partite Iva. Numerosi, e noti, sono infatti gli studi sui distretti industriali e le piccole imprese (si pensi, oltre che alla produzione dello stesso Bagnasco, ai lavori di Giacomo Becattini o Carlo Trigilia), sui professionisti e i commercianti (con gli studi di Maria Malatesta, Bruno Maida e Stefano Levati) e, infine, sui lavoratori autonomi della conoscenza, con il recente *Vita da freelance* di Dario Banfi e Sergio Bologna. In nessun caso però ci eravamo imbattuti in un lavoro che ricomprendesse sotto un ampio sguardo il vasto insieme delle partite Iva, sia “vere” che “false”: dai notai ai commercianti, dalle microimprese ai mediatori immobiliari, dagli amministratori di grandi aziende ai lavoratori autonomi non iscritti a ordini professionali.

I saggi – fra loro abbastanza coerenti da definire un quadro – declinano l'analisi sotto diversi punti di vista e, accanto all'esame di alcuni segmenti specifici del

lavoro autonomo (ovvero i piccoli imprenditori manifatturieri, i professionisti non iscritti a ordini o i mediatori immobiliari e commerciali), si trovano interventi che propongono un'analisi diacronica, comparativa e interpretativa, e che ne costituiscono la parte più interessante. Il volume ha infatti il pregio di tenere insieme in modo comparato tutti questi protagonisti del lavoro autonomo, consentendo di osservarne somiglianze e differenze, di valutarne la consistenza numerica e le attitudini sociali e valoriali, di guardarli in una prospettiva di evoluzione storica, di allungare lo sguardo sulla crisi di oggi, sugli interrogativi che pone a questo settore del mondo del lavoro. Attraverso alcuni spunti ben colti, il volume ci aiuta a ricostruire come a partire dal secondo dopoguerra si sia sedimentata nell'opinione pubblica un'immagine non lusinghiera del lavoro autonomo e imprenditoriale. Esso, secondo gli autori, ha sofferto nell'immaginario collettivo dell'anatema lanciato quasi quarant'anni fa da Paolo Sylos Labini nel celebre *Saggio sulle classi sociali*, dove i membri della piccola borghesia venivano descritti come «individui servili» e «culturalmente rozzi»: una visione poi proiettata sui lavoratori autonomi e i piccoli imprenditori in generale. Si tratta di un pregiudizio culturale consolidatosi anche in forza di un tacito accordo – questo sì reale – nelle relazioni tra i lavoratori a partita Iva e la Dc, basato, fino a qualche decennio fa, su una sorta di “patto di non belligeranza”: nessuna prestazione di *welfare* a fronte di uno Stato poco presente in termini di tassazione o controlli. Un accordo sul quale si è costruito uno stereotipo (quello dell'evasore e del lavoratore che non ha bisogno di *welfare*) che pesa ancora oggi – anche quando i presupposti e il contesto sono molto mutati, e a contributi previdenziali sempre più ingenti si affiancano forme di lavoro autonomo per le quali non è possibile alcuna evasione – e che ostacola